

Polemiche dopo le affermazioni del professore all'Europarlamento. I medici: «Guarire la sclerosi? Non scherziamo»

Abbassate il prezzo della somatostatina Bindi convoca le case farmaceutiche

È già corsa tra i malati di Alzheimer per curarsi con il metodo Di Bella

Ora si cerca di ridimensionare, attenuare, precisare, nella consapevolezza di aver varcato un ragionevole limite, ma le affermazioni del professor Di Bella a Bruxelles, specie quelle sulla possibile cura della sclerosi multipla e del morbo di Alzheimer, stanno provocando un nuovo putiferio: centinaia di telefonate alle associazioni e al Tribunale dei diritti dei malati e la rincorsa affannosa di medici ed esperti nel tentativo di bloccare questa nuova ondata irrazionale.

È lo stesso portavoce del professore modenese, Ivano Camponeschi a invitare alla prudenza e a puntualizzare: «È indubbio che la terapia funziona - precisa - ma non si può applicarla così, cambiano i tempi di applicazione e il mix sui farmaci...». Anche sulle lobby farmaceutiche internazionali c'è una comprensibile marcia indietro, ingranata questa volta dal legale di Di Bella: No, il professore non ha attaccato tutte le industrie, ha detto solo che alcune, di fronte ai guadagni spropositati che offre la chemioterapia, non possono applaudire un metodo di cura che ha un costo di poche migliaia di lire». Ma il danno ormai è fatto, tanto da spingere il professor Cesare Fieschi, direttore della I clinica neurologica e del Centro Sclerosi multipla dell'università di Roma, a commentare: «Speriamo che queste dichiarazioni non creino problemi ai pazienti. Noi comunque, nei nostri centri pubblici, siamo a completa disposizione dei malati e continuiamo a lavorare tranquillamente». Molto più dura la presidente della Federazione italiana Alzheimer: «A Di Bella e alla stampa - dice - chiediamo di non strumentalizzare la salute e la vita dei malati. La ricerca non va avanti con gli scandali». Di segno totalmente opposto l'intervento dell'ex presidente dell'ordine dei medici Danilo Poggolini (omonimo del dirigente della Sanità condannato), oggi deputato europeo di Rinnovamento italiano ed europarlamentare, che chiede la sperimentazione della cura Di Bella anche per la sclerosi (50 mila malati) e l'Alzheimer (500 mila).

Con tutta l'ufficialità del caso anche la Farmindustria insorge, e rammenta all'ingrato professore modenese che molte aziende farmaceutiche producono i medicinali che lui usa. Dunque accuse «ingiuste e ingiustificate» e richiesta di rispetto «per uno sforzo scientifico senza pari, analogo al rispetto che noi abbiamo per il suo lavoro, indipendentemente dai risultati della sperimentazione del suo metodo». L'associazione, nel respingere la pesante affermazione di «speculare sulle disgrazie altrui», ricorda che contro il tumore e le malattie cardiovascolari, prima causa di morte, ha investito e sta investendo notevoli quantità di risorse «prima di tutto perché vi è una domanda sociale e medica, senza precedenti». Quanto alla famosa somatostatina, piena disponibilità delle aziende interessate a collaborare con il ministro. E proprio del costo, elevato e complessivo della sperimentazione,

Rosy Bindi, parlerà martedì prossimo con tutti i rappresentanti delle aziende produttrici dei farmaci a base di somatostatina: dovrà accertare le diverse disponibilità e cercare di spuntare un prezzo sostenibile, per questa megafornitura a tutte le regioni italiane.

Intanto ieri il ministro ha nominato un comitato di garanti, ricco di nomi prestigiosi a livello internazionale: fra questi Paul Calabresi, consigliere di Bill Clinton, per la prevenzione e cura dei tumori, e altri oncologi europei di fama, come lo svizzero Franco Cavalli, Karol Sikora dell'Oms e il direttore dell'Istituto Gustave Roussy, Thomas Tursz.

Ma un nuovo «fronte» rischia di aprirsi in questa triste guerra, quello della «gara» fra le regioni. La Lombardia, che ha un vecchio contenzioso con il ministro, ieri ha annunciato un «proprio» protocollo terapeutico del metodo Di Bella da applicare ai soli cittadini lombardi per ragioni di costi. Ma ieri dall'incontro della Bindi con le altre regioni (eccetto la Puglia) è emersa la volontà di avviare una sperimentazione multicentrica, secondo le modalità e con il numero dei pazienti stabilito dai protocolli e che perciò si dovrà realizzare in modo uniforme su tutto il territorio nazionale.



Anna Morelli Il professor Luigi Di Bella

Castillo/Ansa

«Non sono un emulo di Di Bella, spiegherò il mio lavoro a un congresso»

E da due anni a Milano un oncologo sperimenta una nuova terapia

Il professor Biava spiega il suo metodo.

MILANO. Propone una «tattica a zona» nella strategia della cura dei tumori è il prof. Pier Mario Biava, oncologo e primario di Medicina del lavoro all'ospedale di Sesto San Giovanni, che da due anni conduce una sperimentazione clinica per la cura di varie forme tumorali con l'uso di estratti embrionali. I risultati del suo lavoro di ricerca saranno illustrati il 10 aprile a Milano durante il convegno (presentato ieri) sul tema «Progresso scientifico, complessità e nuove epistemologie».

Il prof. Biava, che rifiuta ogni parallelo con Di Bella («Non sono un suo allievo» - ha precisato - e nemmeno un suo emulo. Le mie sperimentazioni contro il cancro sono solo studi aperti»), ha in comune con il professore di Modena almeno il tentativo di affrontare lo studio e la cura dei tumori in modo non tradizionale. Sinora infatti si sono seguite due vie per controllare la crescita tumorale: quella della distruzione delle cellule malate e quella della loro «rieducazione» con il ripristino del ciclo cellulare fisiologico. «Se la prima via - spiega il prof. Biava - ha dato

buoni risultati su un certo numero di tumori, pur in presenza di tutti i limiti che ormai conosciamo, quando invece si punta a regolare e ricondurre le cellule malate di cancro nei confini del normale ciclo fisiologico attraverso l'utilizzo di singole molecole (ad esempio l'interleuchina 2 o l'interferone) o attraverso la terapia genica, i risultati sono drammaticamente inadeguati».

Per superare questo punto di «impasse» il prof. Biava propone di adottare «il paradigma della complessità» e per spiegarlo ricorre alla analogia di un computer quando vi viene inserito un disco contenente un virus.

Dapprima il virus distrugge una parte del programma (paragonabile ad una mutazione cellulare), ma il programma continua a funzionare; poi vengono alterate altre parti importanti del programma (altre mutazioni cellulari) finché tutto il programma diventa inutilizzabile (fase del tumore).

«A questo punto - spiega il prof. Biava - è necessario riscrivere tutto il programma e la possibilità di ripro-

grammare la cellula tumorale ci viene da una precisa scoperta scientifica, quella che ha individuato in un solo momento della vita la presenza completa di questo programma. In altre parole il programma del controllo dei geni coinvolti nel cancro è quello che viene scritto una sola volta nella vita, quando la vita stessa si forma.

L'embrione che parte da un'unica cellula totipotente, indifferenziata, che ha già scritto in sé fin dall'inizio questo programma (negli ovipari) o lo acquisisce in parte dalla madre (nei mammiferi). Nel processo di cancerogenesi vengono riattivati e anche più frequentemente mutati geni embrionali, che diventano responsabili della crescita indefinita della cellula. È quindi nell'embrione che bisogna capire il segreto della riprogrammazione delle cellule tumorali, abbandonando ogni modello scientifico riduzionistico basato sulla ricerca dei meccanismi d'azione di singole molecole.

U. M.

Ma la Sero «collabora» con il professore

Tutte le industrie farmaceutiche del mondo hanno osteggiato il professor Di Bella e impedito l'affermazione delle sue cure. Tutte coalizzate contro di lui e la sua formula, perché la chemioterapia costa miliardi, mentre la somatostatina (in teoria) costa poco. Tutte meno una, la Sero che, guarda caso, produce un farmaco a base di somatostatina. Nella relazione svolta al convegno di Reggio Calabria il 25 gennaio 1997, trovata nel sito Internet dedicato al professore, è lo stesso Di Bella a citare la multinazionale e a ringraziare la Sero tedesca per la sua «generosità» e per averlo ospitato «nel corso del primo simposio a Friburgo».

Antinori: Fermerò la menopausa

Il ginecologo Severino Antonori ha annunciato dagli Usa di aver messo a punto un trattamento farmacologico - sul quale non ha peraltro fornito dettagli - per impedire che l'ovio degeneri causando la menopausa. Antinori sostiene che è in corso di realizzazione «un trattamento a base di farmaci in grado di prolungare di qualche decennio la vita dell'ovio femminile». La ricerca sarebbe condotta con l'università di Harvard. Secondo il discorso ginecologo romano, il prolungarsi della protezione mediata dagli ormoni estrogeni nella donna potrebbe non solo prolungare notevolmente il periodo fertile, ma allungare anche la vita media, che oggi supera gli 82 anni, addirittura fino a 120 anni. Antinori sostiene poi di essere favorevole alla clonazione non di individui ma di alcune parti, come per esempio le cellule staminali del sangue.

Un portatore sano la fonte del contagio

Epatite «B» tra i malati dell'ospedale di Pesaro Quattro i pazienti morti altri tre risultano infetti

PESARO. È stata individuata la fonte del contagio che avrebbe causato in venti giorni la morte per epatite di tipo «B» di quattro pazienti ricoverati nel reparto di ematologia dell'ospedale «San Salvatore» di Pesaro. Il virus era stato riscontrato in un portatore sano affetto da leucemia che fu ospite del reparto tra settembre e ottobre. Lo ha reso noto ieri Giovanni Fiorenzuolo, direttore sanitario del centro, uno dei più avanzati al mondo per i trapianti di midollo osseo e la cura della talassemia e della leucemia.

E sempre ieri un altro esposto è stato presentato al sostituto procuratore Maria Letizia Fucci, che indaga per il reato di omicidio colposo. A far scattare l'inchiesta, alcuni giorni fa, fu la segnalazione dei familiari di un medico di 39 anni, morto alla metà di gennaio mentre attendeva di essere sottoposto ad un trapianto di midollo osseo. A loro si è aggiunto il marito di una donna pesarese di 50 anni, che ha cessato di vivere nella stessa divisione. Oltre a loro, il morbo ha contagiato altre cinque persone: tre di queste sono state trasferite nel reparto di infettivologia del «San Salvatore», le loro condizioni sono stazionarie. In tutti è stata riscontrata la presenza dello stesso genoma virale, quello che venne rilevato nel portatore sano ricoverato in settembre.

La conclusione, cui si è giunti dopo gli esiti delle analisi effettuate dal laboratorio di virologia dell'ospedale di Ancona, scioglie quantomeno il dubbio sull'origine del contagio e sembra escludere l'ipotesi che il virus possa essere stato veicolato dalle trasfusioni di sangue. Ma non è sufficiente a spiegare l'inquietante serie di decessi: «Quello che non si riesce a capire - ha continuato Giovanni Fiorenzuolo - sono le modalità del contagio. I nostri operatori risultano tutti vaccinati o sieronegativi. Abbiamo analizzato il sangue delle trasfusioni, appaiono indegne, gli emoderivati, i protocolli per l'approccio al paziente infetto e non abbiamo trovato niente. Il materiale sanitario, inoltre è rigorosamente mono-uso».

L'epatite ha un periodo di incubazione che varia da alcune settimane a qualche mese: è dunque possibile che il contagio possa essere più vasto di quello finora accertato. I pazienti presenti nel reparto erano infatti più dei sette risultati infetti: gli altri sono stati richiamati dalla direzione sanitaria per essere sottoposti ad accertamenti mirati. Da parte sua il magistrato, con la collaborazione del Nas, sta compiendo accertamenti a ritroso sui donatori di sangue dei malati e su tutte le cartelle cliniche. Per ora non ci sono indagati.

Nessuna attenuante per la strage delle Ardeatine

Priebke e Hass il Tribunale militare chiede l'ergastolo

ROMA. Ergastolo per Erich Priebke e per Karl Hass. Lo ha chiesto ieri mattina, nell'aula bunker del Foro Italo, il Pg militare Giuseppe Rosin, al termine di una breve requisitoria, nel corso del processo d'appello contro i due ufficiali nazisti che parteciparono al massacro delle Ardeatine. Il rappresentante della pubblica accusa ha sostenuto che la sentenza di primo grado andava riformata e che ai due ufficiali delle «Ss» non potevano, in alcun modo, essere concesse le attenuanti generiche e che invece dovevano essere applicate le sole aggravanti, per la particolare crudeltà della strage.

Erich Priebke, presente in aula, non ha, come al solito, battuto ciglio. L'ex capitano nazista era giunto al Foro Italo alle 9.30 in punto, vestito di un completo scuro con camicia e cravatta. I carabinieri lo avevano fatto sedere, su sua richiesta, tra gli avvocati difensori. Poi erano entrati i parenti delle vittime della strage nazista, gli avvocati e i giornalisti. Per i fotografi e i teleoperatori sono sorte subito alcune polemiche. Priebke, affiancato dai legali, ha spiegato che non voleva essere ripreso in alcun modo. Gli avvocati di parte civile e lo stesso procuratore gene-

rale Rosin, invece, si pronunciavano per l'ammissibilità dei fotografi e degli operatori Tv. A questo punto, il presidente Giuseppe Minca, ha deciso di far ritirare il Tribunale in camera di consiglio. Poco dopo la decisione: niente fotografie e niente operatori della televisione in aula, per «non turbare la serenità del dibattimento».

Subito dopo è iniziata la lettura dei fatti e degli atti processuali di primo grado. Priebke, sempre tranquillo, ha ascoltato, per un paio d'ore, la ricostruzione di tutti i momenti della «vendetta nazista» contro Roma, in seguito all'attacco partigiano di via Rasella, costato la vita a più di trenta soldati del battaglione «Bozen» che attraversavano la città armati di tutto punto.

Il procuratore militare Rosin ha poi iniziato la requisitoria. Ha detto, prima di tutto che la partecipazione al massacro da parte di Priebke e Hass era indiscussa. Poi ha sostenuto come fosse evidente la proporzione tra il numero dei morti in via Rasella e il massacro di 335 italiani alle Cave Ardeatine. Ha inoltre negato che, anche secondo il diritto internazionale, fosse possibile una rappresaglia così mostruosa contro vittime del tutto innocenti.

A Broni la giunta delibera: assunzioni in uffici pubblici con punti extra per i lombardi

Comune leghista, lavoro solo ai residenti

Il costituzionalista Bettinelli: «Siamo ampiamente al di fuori della legge. Queste distinzioni non sono previste».

ROMA. Assunzioni in uffici pubblici con punteggio privilegiato per i residenti: è l'ultima puntata del programma leghista «ridare ai padani la Padania». Questa volta, però, c'è una delibera della giunta del paese di Broni che lo decreta per legge. Il sindaco Cesare Ercole, dopo aver convocato i cronisti locali per annunciare la novità insieme al vice sindaco e segretario provinciale della Lega Vittorio Braga, l'ha definita «perfettamente in linea con le disposizioni», cioè con le leggi dello Stato. Di fatto, d'ora in poi negli uffici pubblici del piccolo paese vicino a Voghera, in pieno Oltrepò pavese, le assunzioni saranno fatte sempre per concorso, ma dando 3 punti in più (su un totale di 10) a chi tra i 10 mila abitanti di Broni volesse partecipare. Per il futuro prossimo, poi, Ercole e Braga annunciano l'apertura di una scuola con insegnamento per bimbi padani.

Loro dicono che è tutto legale, in quella delibera, ma il costituzionalista e sottosegretario alla Funzione

pubblica Ernesto Bettinelli pensa il contrario. Il sindaco ha ricostruito la «trovata» partendo dallo statuto comunale, in cui è scritto che «il Comune ha il compito di curare e rappresentare gli interessi della comunità, promuovendo azioni finalizzate ad assicurare lo sviluppo morale, culturale, economico e politico degli propri cittadini». Da tempo, ha raccontato Ercole, parecchi broniesi andavano a chiedergli un lavoro. Succede a molti sindaci. Non pochi, da sempre, si sono arrangiati in vari modi, per soddisfare i propri elettori. Nessuno però aveva pensato alla soluzione escogitata da lui: la delibera appena approvata stabilisce che un certificato di residenza a Broni ottenuto almeno cinque anni fa vale automaticamente tre punti su dieci, appunto, per ottenere un posto con la qualifica di quinto livello. La residenza da almeno tre anni vale un punto e mezzo. Per un ruolo più importante, con qualifiche dal sesto all'ottavo livello, i tre punti sono garantiti anche a chi risiede in tutta

la Lombardia o in una delle confinanti province di Alessandria e Piacenza. Sempre da almeno cinque anni e sempre con il dimezzamento del «bonus» se la residenza è più recente. Così si coprono i titoli «vari», che sono il 30% del totale. Per le assunzioni al terzo e quarto livello, essendo obbligatorio per il Comune chiedere i nomi al collocamento, Cesare Ercole ne ha pensata un'altra: una seconda delibera chiede agli organi centrali, regionali e provinciali di «offrire strumenti giuridici che agevolino l'occupazione per i residenti nei rispettivi ambiti territoriali».

Ernesto Bettinelli pensa soprattutto alla prima delibera ed è categorico: «Fino a prova contraria viviamo ancora nella Repubblica italiana. Iniziative come quelle adottate dalla giunta di Broni, a mio parere, sono ampiamente al di fuori della legge. La carta costituzionale non prevede assolutamente distinzioni di questo tipo nell'assegnazione di posti all'interno di una pubblica

amministrazione». Ed infatti sotto il titolo III, all'articolo 35, c'è scritto: «La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale e tutela il lavoro italiano all'estero». Ma di emigrati e immigrati a Broni non si vuole parlare. Invece, dopo l'annuncio della delibera, è seguito quello della scuola padana. È stato trovato l'edificio e sono già aperte le liste per le iscrizioni a quella che dovrebbe diventare un'elementare privata parificata. Lombarda. Braga ha spiegato: «Si offriranno opportunità culturali e cognitive dal punto di vista padano. Sono già disponibili tre maestre elementari e due ispettori scolastici».

Alessandra Baduel

La casa, inagibile, era abitata da alcuni extracomunitari

Crolla una palazzina nel centro di Genova Un uomo estratto vivo dalle macerie

GENOVA. Crollo, ieri pomeriggio a Genova, di una vecchia palazzina alle spalle del porto antico. L'edificio, fatiscente e ufficialmente disabitato, pare fosse ritrovo abituale di tossicomani ed extracomunitari, e almeno una persona sarebbe rimasta vittima del crollo. Le sonde geofoniche messe in azione dai vigili del fuoco subito dopo il loro intervento, avevano infatti captato i lamenti di un ferito, e per tutto il pomeriggio e la sera, prima alla luce del sole, poi a quella delle fototeletriche, otto squadre di soccorritori hanno scavato con le mani e con i badili nella massa dei detriti per raggiungerlo e metterlo in salvo. A notte inoltrata la ricerca, sempre più frenetica e disperata perché attorno alle 20 sono cessati i gemiti e ogni altro segno di vita, proseguiva ancora senza esito.

È c'è il timore che, alla fine, quando sarà stata setacciata fino in fondo la pericolante montagna di macerie, il bilancio del disastro si riveli ancora più grave: secondo alcune

voci, raccolte fra i residenti nella zona, cinque persone sarebbero state viste entrare nell'edificio nel corso del pomeriggio e soltanto due sarebbero state viste allontanarsi prima del crollo. Tuttavia le testimonianze raccolte da polizia e carabinieri parlano di un solo individuo - probabilmente un cittadino extracomunitario - che si sarebbe introdotto nella palazzina poco prima del rovinoso cedimento, e si tratterebbe dunque del poveretto la cui voce è stata registrata per alcune ore dalle sonde dei vigili del fuoco.

Il crollo - in realtà una vera e propria «implosione» - è avvenuto poco dopo le 16. «Ho sentito un tremendo boato e poi ho visto un grande nuvola di polverone», racconta un abitante della zona. Della palazzina - quattro piani di altezza, con l'entrata principale in via Tacconi e il retro in piazza delle Marinelle, tra via Prè e la via Balbi dell'Università, di Palazzo Reale e altri grandi complessi monumentali - sono rimasti precariamente in piedi soltanto i

muri perimetrali: il tetto ha ceduto dischiando trascinando con sé le solette dei quattro piani.

La palazzina, regolarmente trascurata, faceva parte di un gruppo di stabili inseriti da tempo in un progetto di recupero. «Un crollo quasi annunciato»; così lo ha definito, polemicamente, l'assessore regionale all'edilizia Romolo Benvenuto, recimando perché «il piano di recupero della zona di Prè è impantanato da almeno dieci anni al Ministero dei lavori pubblici, che ha sottovalutato il problema e i rischi connessi». «La conseguenza è - ha sottolineato dal canto suo l'assessore comunale Arcangelo Merella, accorso sul posto insieme al sindaco Giuseppe Pericu - che siamo costretti a registrare quasi ogni giorno emergenze, più o meno gravi, di questo tipo. Non a caso la giunta ha inserito i programmi di risanamento al primo posto fra gli interventi prioritari».

Rossella Michienzi